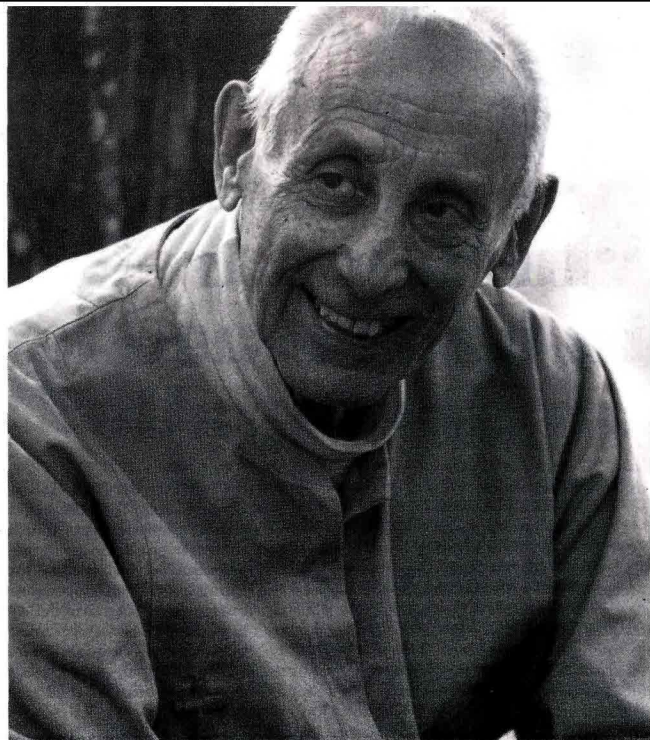


## Cento anni fa nasceva Giuseppe Dossetti

di Carola Susani



Sono passati cento anni dalla nascita di Giuseppe Dossetti e come a ogni anniversario le pubblicazioni, le iniziative, le riflessioni fioriscono tutte insieme. Escono o sono in uscita il volume di Paolo Pombeni, *Giuseppe Dossetti* per il Mulino, per Donzelli il libro di Alberto Melloni, *Dossetti e l'indicibile*, sul mistero che gira attorno al progetto della fondazione di un partito cattolico di sinistra, *Dossetti. Il dovere della politica* del senatore del Partito democratico Roberto Di Giovan Paolo (per la vivace casa editrice **Nutrimenti**) che rivendica un radicamento in terreno dossettiano della pratica politica dei cattolici democratici. Di quest'anno è pure il volume del cardinale Biffi, *Don Giuseppe Dossetti*, edito da Canta-

# Il partigiano disarmato e il dovere della politica

galli, che articola l'attacco a Dossetti e al suo ruolo nel Concilio Vaticano II già contenuto nelle *Memorie e digressioni di un italiano cardinale* (seconda edizione, sempre Cantagalli del 2010). Di come quella di Dossetti sia divenuta presenza ingombrante e controversa ci dice bene Simonetta Fiori nell'articolo uscito su *Repubblica* venerdì scorso.

Piomba nel nostro riars, assetato spazio pubblico il fantasma di Dossetti, partigiano disarmato, giurista, vicesegretario della Democrazia cristiana di De Gasperi, padre della Costituzione, sacerdote, monaco, figura fortemente attiva se non determinante nel Concilio Vaticano II, e ha il sapore di una pietra d'inciampo, di un anacronismo. Già quando nel 1994 Dossetti riemerse dal silenzio per difendere la Costituzione fece l'effetto di un commendatore di pietra venuto tra noi a chieder il conto. Chissà se la casualità di un anniversario (e la casualità, ci dicono Melloni e Di Giovan Paolo, è una categoria dossettiana), può essere l'occasione per ripensare il ruolo del cattolicesimo democratico, del suo rapporto con la società, attraverso temi già suoi come quello del rapporto tra la persona, la dignità e il lavoro, e temi rispetto ai quali fa fatica a trovare un'identità propria, come quelli legati ai diritti civili, alle tecniche riproduttive, al rapporto con le forme di gestione della morte. Su questi temi i cattolici democratici sono spesso appiattiti o sulle posizioni autoritarie che si nascondono dietro l'idea dei "valori non negoziabili" o viceversa giocano di rimessa, accettando una subalternità rispetto alle posizioni cosiddette laiche, interrogate poco, tutt'al più ricorse o recepite.

Roberto Di Giovan Paolo ragiona sul Dossetti politico negli anni eroici tra la Resistenza e il dopoguerra, fino al 1951, data del suo ritiro dalla scena pubblica. C'è una fascinazione per molti di noi nel guardare indietro, come se gli anni dalla fine della guerra alla metà dei Sessanta raccontassero di un'età dell'oro della vita politica italiana. In particolare, sembrano interlocutori ancora fertili figure come La Pira, Capittini, Danilo Dolci, e appunto Dossetti. È una fascinazione che ha il dovere di resistere a un paio di tentazioni almeno, la prima è quella nostalgica di immaginare gli anni dalla Costituente al Concilio Vaticano II come un'età felice di speranze a un passo dal compimento stroncata dal rullo di tamburi della società del boom. Nel memento delle oscurità della politica di quel tempo il ritiro di Dossetti aiuta. L'altro rischio è quello di pretendere che il pensiero di allora possa costituire una ricetta, un farmaco bello e pronto, da applicare a un presente profondamente mutato, a una società nuova con nuovi scollamenti e nuove aggregazioni. Cosa, allora, della prospettiva dossettiana può tornare buono oggi e può restituire ai cattolici democratici un orizzonte ideale di pensiero e proposte da offrire all'intera società?

Leggendo il libro di Di Giovan Pietro qualcosa viene fuori. Accanto al tema sempre attuale della persona umana e del suo sviluppo come fine, che renderebbe l'impianto del pensiero cattolico democratico incompatibile con le politiche neoliberiste, c'è l'idea, ribadita da Di Giovan Pietro, che la società e le sue aggregazioni precisano allo Stato e che il loro sviluppo armonioso

volto a far crescere il bene collettivo sia il fine dello Stato e prima ancora della politica. Di fronte alle aggregazioni, da quelle familiari a quelle sociali, il ruolo dello Stato non si limiterebbe alla presa d'atto e il compito della politica sarebbe quello di riconoscere il legame tra le nuove aggregazioni e il bene collettivo e promuoverne lo sviluppo. Io, che cattolica democratica non sono benché attenta a quello che succede in quel campo, non posso non individuare in queste parole un'attenzione alle nuove famiglie, alle famiglie omosessuali, per esempio. Un'attenzione capace di sfuggire alla tagliola che vede da un lato un'idea astratta e tradizionale di famiglia e dall'altra l'idea delle nuove famiglie come trasformazione dei desideri e delle relazioni in fatti economici.

Da questa polarizzazione, falsa e contraria all'esperienza di chi nella società si muove, si sfugge probabilmente evocando un altro concetto molto caro a Di Giovan Paolo, il concetto di *dovere*. Indagando in questa direzione si potrebbe scoprire che le nuove famiglie, per esempio, non chiedono di essere lasciate in pace a farsi i fatti propri, ma al contrario reclamano che venga data loro la possibilità di assumersi la responsabilità piena di contribuire al bene collettivo. Forse è il cattolicesimo democratico che, con un grande atto di coraggio, può trovare le forme per orientare al bene comune le novità sociali che altrimenti resterebbero in una condizione innaturale di esclusione o verrebbero accettate burocraticamente per presa d'atto della vittoria di una presunta "opinione dominante".

